



laboratorio si sono appropriati sempre di più di quei versi. E alla fine, la grande *Eresia della felicità*, è diventata una fonte di salvezza per tutti, una lunga processione che ha inglobato nella festa finale anche il pubblico.

INTERAZIONE

D'altra parte se il centro di questa edizione del Festival, tornata finalmente nelle piazze, è l'attore, è anche vero che il «noi» e il «loro» si fondono in più di una occasione, a partire dalla bella installazione di Anusc Castiglioni, che in piazza Ganganeli ha sistemato centinaia di sedie, una più bella dell'altra, donate dai teatri di tutta Italia. Le sedie si spostano, diventano platea e palco insieme.

Un po' come accade in *Etiquette* di Rotozaza, che invita due spettatori alla volta a sedersi in un bar e ad indossare delle cuffie: una voce dirà loro cosa fare ed ecco che lo spettatore diventa protagonista. È un lavoro sul concetto di collettività e di condi-

ROCCELLA IONICA

Il 22 luglio parte a Roccella Jonica, in Calabria, la V edizione della rassegna di teatro, musica, arti visive «Straniamenti». Il tema è «l'Amore», anche con provocazioni letterarie e artistiche.

visione e sul rapporto con la finzione, che attraversa anche un'altra compagnia straniera ospite di questo festival: Kornél Mundruczó. Ma il loro *Frankenstein-project* - che mette in scena l'avversione per il diverso partendo da un casting cinematografico in cui è chiamato a partecipare anche il pubblico - convince meno.

In fondo, ci ricorda Roberto Latini (Fortebraccio Teatro), «essere attori di questo Teatro è come essere imbarcati sul Titanic. Mentre la nave affonda, mentre tutto cade giù, mentre non si capisce mai se quello che tocchiamo è ormai il fondo o se il fondo in fondo non c'è mai, noi, da anni, anni, tutti i giorni, tutti, noi, noi tutti, suoniamo, suoniamo e continuiamo a suonare».

E alla luce di tutto quello che abbiamo visto e abbiamo cercato di raccontarvi fa riflettere la risposta che Judith Malina, dello storico Living Theatre, dà alla domanda «qual è la parola più rivoluzionaria?» «Now», dice lei. Adesso. ♦

Intervista a Peter Hook

«Cantare Closer è il mio regalo per Ian Curtis»

Parla il batterista dei Joy Division In tour con la sua band The Light e il secondo album del gruppo dark punk inglese Emozionante l'unica data italiana al Gru Village di Torino

SILVIO BERNELLI

TORINO

Sono ben pochi i dischi amati quanto *Closer*, il secondo album dei Joy Division. Un po' perché è tra i migliori lavori della storia del rock, ma soprattutto perché proprio poche settimane prima della sua uscita il cantante della band Ian Curtis si impiccò, finendo nel pantheon delle rock star morte giovani, insieme a Jim Morrison & company.

Una storia tragica che nella primavera del 1980 catapultò *Closer* al primo posto delle classifiche britanniche. Subito dopo i membri dei Joy Division diedero vita ai New Order. Protagonista di tutta questa vicenda, il bassista Peter Hook, che insieme alla sua band The Light porta oggi in tour proprio *Closer*. Unica data italiana al Gru Village, alle porte di Torino. È qui che lo incontriamo per una chiacchierata. Polo nero abbottonata fino al collo, le forme smussate dell'uomo di mezza età: Peter Hook si rivela una persona affabile anche nel poco tempo concesso prima del concerto. **L'anno scorso ha suonato dal vivo «Unknown pleasures», quest'anno «Closer», i due album dei Joy Division. Come è nata questa idea?**

«L'anno scorso a maggio, per il trentennale della morte di Ian Curtis c'è stata una celebrazione a casa nostra, a Manchester. Noi del gruppo siamo stati coinvolti in uno show con molte band che suonavano i nostri vecchi pezzi. Da lì è tornata la voglia di suonare».

Con la cantante Rowetta come ospite, lei ha appena pubblicato l'EP 1102/2011 che contiene quattro tracce dei Joy Division, tra cui l'inedito «Pictures in my mind». Ci racconta la storia di questo pezzo dimenticato?

«Viene da un nastro che era stato rubato da un manager, poi è finito su

Chi è

La sua batteria ha «scosso» il mondo



NATO A SALFORD, LANCASHIRE (GB)

NEL 1956

MUSICISTA

Storico batterista dei Joy Division, che ha fondato nel 1977 a Bernard Sumner; il gruppo si sciolse nell'80 dopo il suicidio del cantante Ian Curtis. Nel 1981 entra nei New Order, fonda i Revenge e i Monaco. Adesso gira il mondo con la sua band The Light.

internet e un ragazzo l'ha trovato e me l'ha mandato. Era un registrazione che non avevo mai sentito. Ho pensato che fosse buona e che pubblicarla significasse portare a termine un lavoro lasciato a metà, tanti anni fa. E così l'ho incisa con Rowetta. In tour invece io canto tutti i pezzi. Una faticaccia terribile!».

Come si sente a eseguire i pezzi di «Closer» senza i suoi compagni di un tempo?

«Molto felice, perché se fossimo ancora insieme questi vecchi pezzi dei Joy Division non li suoneremmo. Con i New Order non li abbiamo mai suonati fino al tour del 2005, ma ne avevamo solo quattro in scaletta. L'unica volta che avevamo eseguito otto, nove pezzi dei Joy Division tutti

insieme, era stato per un concerto-benefit a Manchester».

Quanto suonano come quelli di un tempo i pezzi dei Joy Division che suona con la sua band?

«Sono canzoni che hanno più di trent'anni, ma cerchiamo di eseguirle più o meno come allora. È buffo però: i dischi dei Joy Division non assomigliavano affatto a quello che era il nostro suono dal vivo. Oggi apprezzo immensamente il lavoro che aveva fatto il produttore Martin Hannet con *Closer*. Un disco che giudico migliore del precedente *Unknown pleasures*, troppo ripulito rispetto al nostro sound. Invece *Closer* è più melodico, più soffice. Due caratteristiche che l'hanno aiutato a reggere al passare del tempo».

Senza la scomparsa di Ian Curtis, i Joy Division sarebbero lo stesso di-

Il ricordo

«È stato un disco

importante per migliaia

di persone. E il giorno

in cui morì Ian è rimasto

il più triste della mia vita»

ventati una leggenda?

«Come musicista dovrei dire di sì, perché sono convinto che la nostra musica fosse buona. Ma non mi interessava minimamente fare dischi che dovevano finire in classifica. È andata così. Ian Curtis è morto e *Closer* è stato un disco importante per migliaia di persone. Tutto qui. Noi con i New Order abbiamo ricominciato da zero. E questa in fondo è stata una sfida molto bella, anche se la ragione che ci aveva costretto a raccogliercela, il suicidio di Ian Curtis, è stata orribile. Il giorno in cui morì è rimasto il più triste e cupo della mia vita».

E qual è stato il migliore?

«Oggi. Stasera sono qui a suonare quelle vecchie canzoni in un giorno speciale, proprio quello in cui sarebbe stato il compleanno di Ian Curtis. Se faccio tutto ciò, se vado in giro e suono invece che stare a casa a curare il giardino e fumare la pipa è solo per rendere omaggio a Ian».

Negli occhi di Peter Hook passa un lampo di cui non riesco a cogliere il significato. Mi viene il sospetto che la sua sia una battuta studiata per chiudere a dovere l'intervista, ma poi, quando un'ora dopo sento la voce incerta di Hook che dedica a Ian Curtis una commovente *The Eternal*, la canzone che viene considerata il testamento dell'artista suicida, capisco che è stato sincero. E che questo suo show era da vedere, davvero. ♦